

SERGIO SANTINI

*Con la collaborazione di Philippe
Azzopardi*

**TESTIMONE
E
COMPLICE**

DELLA STRAORDINARIA
EVOLUZIONE
DEL XX SECOLO

Autobiografia Familiare

Edition **S**cripta

*Il nonno dedica queste pagine
alla sua nipotina Sofia e ai
suoi nipotini Simone e Matthieu
che ama tanto.*

VERSIONE ITALIANA

a cura dell'autore con il contributo di
Katia Santini e
Michela Deambrosi

INDICE

	PREFAZIONE	9
I	LE ORIGINI - L'INFANZIA	16
II	LA SCUOLA ad Armeno e a Orta	37
III	MONTREUX	41
IV	I PRIMI PASSI NELLA VITA PROFESSIONALE	48
	Zurigo	
	Lugano	
	Inghilterra	
V	IL SERVIZIO MILITARE – Negli Alpini	55
VI	LA TRAVERSATA DEL DESERTO	59
	Ginevra	
	Bellagio	
VII	VIVA LA SPOSA	66
VIII	TORINO- Le incertezze del futuro	69
IX	CUORGNE' -Momenti difficili	77
X	PERIODO SINGER- La svolta	87
XI	VARIAN I - Gli anni rossi	91
XII	FATA – PARIGI	106
XIII	LA FAMIGLIA	114
XIV	L'INCIDENTE DI LORENZO	119
XV	L'UNIVERSITA' – PARIGI	121
XVI	VARIAN II	126
	Ritorno a Torino - luglio '86	
	Gli ultimi anni di lavoro 1986/1992	
XVII	LORENZO E KATIA	134
XVIII	ESCURSIONI IN MONTAGNA	136
XIX	LA PENSIONE	138
	Affare giudiziario “Fataluminium”	
	Raduno dei Cardoli - 1995	
	Mio fratello	
XX	I GIOVANI SPOSI	148
XXI	CONCLUSIONE	151

PREFAZIONE

Se ci furono dei periodi nella storia della civilizzazione mondiale che conobbero un'accelerazione rapida, quello che va dalla fine della seconda guerra mondiale ai nostri giorni è certamente il più significativo.

Ho corso anch'io, come la maggior parte di noi, per non rimanere indietro, ma ad un certo punto mi è mancato il fiato e questo meritava un momento di riflessione.

Andando troppo veloci perdiamo i nostri valori, i nostri ricordi, le nostre tradizioni, perdiamo un po' di noi stessi, poiché non ci ritroviamo più nel nostro ambiente.

E' per questo che, avvicinandomi ai 76 anni, quando mio figlio Lorenzo mi ha suggerito di riunire, attraverso la storia della mia vita e le fila della mia esperienza personale, i pezzi di un puzzle che costituiscono i tasselli di quest'epoca, gli ho risposto che ci volevo provare; devo ammettere che dentro di me non è stato indifferente rivedere il film del mio vissuto, che ha sfilato davanti a noi, sovente spettatori impotenti.

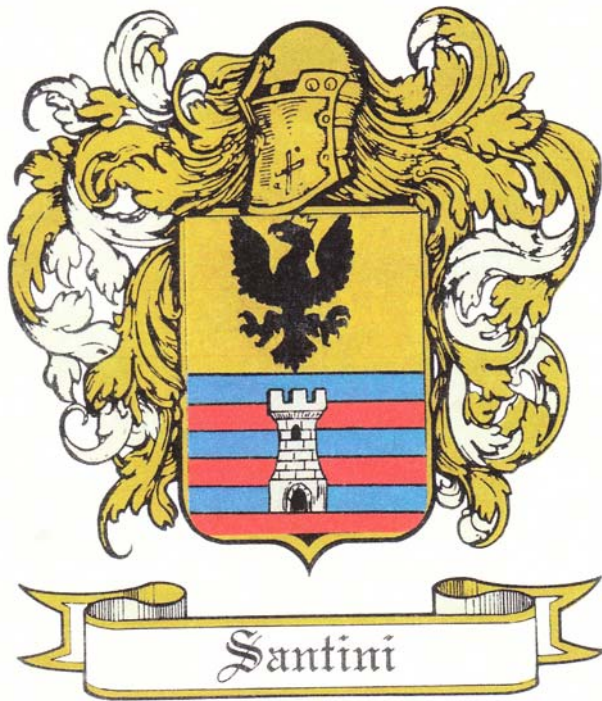
Quando ero bambino, la storia di una famiglia si trasmetteva per via orale, attraverso gli anziani, che la sera, all'angolo del camino, raccontavano il passato e gli eventi più importanti del quotidiano. Seduti per terra, i bambini interiorizzavano questi racconti che servivano da cordone ombelicale per la trasmissione continua della storia. Nel passato le persone parlavano poco, ma parlavano!

Oggi si ha l'impressione di parlare molto, ma in realtà lo si fa in modo superficiale. Si sostiene che comunichiamo attraverso le fonti tecnologiche, però si tratta di un linguaggio freddo, direi anzi glaciale, asettico, neutro e impersonale. Descrivendo la mia vita e quella della mia famiglia, ho voluto lasciare un segno di riferimento ai miei nipotini.

Non mi faccio illusioni, so benissimo che in questo momento è più interessante per i bambini, alla loro età, il game-boy o altri giochi elettronici, ma bisogna aver fiducia, e chissà, forse un giorno, quando saranno grandi, potrebbero imbattersi casualmente in questo piccolo scritto e magari rimanere affascinati da una testimonianza diretta, autentica e personale su questo periodo interessante e drammatico allo stesso tempo.

Infine, devo ammettere che, mi ha fatto piacere ripercorrere le fasi salienti della mia esistenza.

Con un grande bacio...



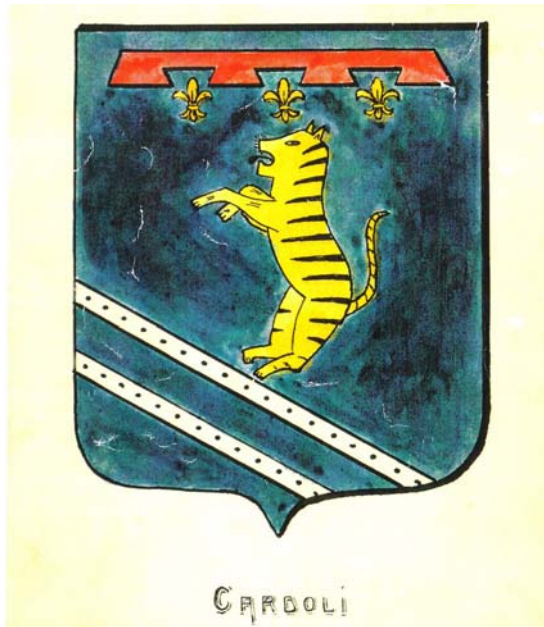
I SANTINI



La mamma e il padre di Alfredo
ZANA Amalia e Gaudenzio SANTINI



1928 - La famiglia
Zana Amalia e Gaudenzio (centro) e
Giovanni, Angelo, Alfredo, Antonio, Battista e Maria
(da sinistra a destra e verso il basso)



CARDOLI

La famiglia oriunda dalla Germania e trapiantata in Narni, ebbe la Baronia delle Coppe di Torricella, Dugnola, Monte et Balduino. La storia rammenta un Viccardo, Signore di questi castelli nel 1084; Giacomo fu Giudice e Vicario nel 1277 del Podestà di Perugia; Giovenale fu Podestà di San Gemini nel 1315. Altri esercitarono le stesse cariche nelle diverse città. Ladislao fu cameriere di S.S. Leone X e da questo Pontefice fu eletto Commissario nel 1513 per far pace con Fano et la Santa Sede e il Municipio di Fermo. Francesco fu distinto oratore, storico, poeta et diplomatico. Una famiglia Cardoli di antiche tradizioni esiste pure a Sannazzaro de Burgondi (Pavia) proveniente da Armeno sul Lago d'Orta dove i Cardoli figurano da secoli possessori di beni. La famiglia è iscritta genericamente nell'Elenco Ufficiale Nobiliare Italiano del 1922 col titolo di **Nobile di Narni** in persona dei discendenti da **Francesco (1776)**.

Dati riassunti dall'Enciclopedia Ufficiale Araldica Nobiliare Italiana a cura di Spreti Marchese Vittorio socio corrispondente della Società di Storia, Arte et Archeologia della Provincia di Alessandria.

I CARDOLI



I Cardoli a Rovigo - 1900



Al centro le Cardoli : Giulia, Lucia e Caterina.
1930



La festa dei Cardoli a Rovigo.
Il gruppo é reunito davanti alla masseria nel settembre 1995



Gli ultimi discendenti Cardoli nel 1995
Da sinistra a destra : Paolo, Giacomo, Henry, Marietta e Leopoldina.

I) LE ORIGINI - L'INFANZIA

Mio padre e mia madre sono originari dello stesso paese, Armeno, situato sulle rive del lago d'Orta; è un paese di circa duemila abitanti, a 500 metri d'altezza, ai piedi del Mottarone, una vetta che culmina a 1500 metri. Da questo luogo si ha una magnifica vista panoramica che abbraccia in uno sguardo i sette laghi e una buona parte delle Alpi, fra le quali spicca la cima del Monte Rosa.

Gli archeologi affermano che il nome "Armeno" potrebbe significare "luogo popolato".

Armeno fu abitato dagli Etruschi, dai Galli e dai Romani ed era attraversato dalla Via Settimia che portava fino al Sempione.

All'entrata del paese si trova un'imponente chiesa in stile romanico del XII secolo, dedicata alla Madonna e secondo la leggenda venne edificata dallo stesso San Giulio. Al suo interno si può ammirare la splendida tela di Fermo Stella da Caravaggio che rappresenta la deposizione dalla Croce. Celebre per la sua simbologia è l'affresco denominato "La Trinità Tricefala", soggetto abbastanza controverso.

Piccolo ma commovente, sulla strada del Mottarone, a circa 4 km da Armeno, si trova il santuario della Madonna di Luciago, che sta a cuore della gente del paese e che è un luogo di pellegrinaggio. Armeno ha anche il vantaggio di essere al centro della regione dei laghi, che gode di un paesaggio magnifico, che ha affascinato e affascina tuttora poeti e scrittori che hanno celebrato il lago d'Orta come "un luogo di silenzio meditativo".

Il paese e la regione in genere offrono pochi sbocchi di lavoro. Per questo gli abitanti sono sempre stati tradizionalmente costretti ad orientarsi verso l'emigrazione, soprattutto nella seconda metà del XIX secolo, principalmente verso la Svizzera o la Francia. Gli edili e gli alberghieri prendevano il loro "balluchon" e se ne andavano a piedi passando dal Sempione per raggiungere e costruire i grandi alberghi svizzeri a Montreux o in altri posti.

Nel corso degli anni, il paese ha acquisito una specificità e una reputazione nazionale e internazionale nel settore alberghiero, creando dei grandi chefs di cucina che lavorano nei principali complessi.

Nel Museo degli Alberghieri troviamo utensili di lavoro, fotografie, testimonianze scritte quali menu di celebri incontri, libri di cucina rari e articoli di giornali dell'epoca.

Mio padre Alfredo, lui stesso era cuoco e ha lasciato la famiglia a dodici anni, lavorando per tutta la sua vita lontano da casa.

La sua cassetta degli attrezzi che contiene i coltelli e gli utensili necessari al suo lavoro, si trova esposta, oggi, presso il suddetto Museo degli Alberghieri. Bisogna sapere che, a quei tempi, i cuochi dovevano portare con sé gli arnesi del mestiere.

A causa di questa assenza forzata, ho sfortunatamente conosciuto molto poco mio padre che, inoltre, non era molto espansivo di carattere. Questi due elementi coniugati hanno fatto sì che non ci sia stato un grande dialogo tra noi... Era un onesto e buon lavoratore che, senza aver raggiunto delle posizioni di prestigio, si è comunque distinto in qualità di chef presso il Grand Hotel Majestic di via Veneto a Roma negli anni trenta e nel

dopo guerra presso il Grand Hotel di Chaumont a Neuchâtel in Svizzera.

Mio padre è nato il 30 ottobre 1893 ad Armeno. Suo padre Gaudenzio era del 1858 e morì il 14 febbraio 1929. Sua madre Zana Amalia era nata nel 1862 ed è deceduta il 16 gennaio 1943, quattordici anni dopo.

Mio padre aveva quattro fratelli: Antonio, Angelo, Giovanni, Battista e una sorella Maria, che era un personaggio particolare: tutti i giorni andava in piazza, con la borsa stretta sotto il braccio e le sue mani coperte da mezziguanzi che non lasciava mai d'inverno come d'estate.

La sua borsa sembrava contenere tutta la sua ricchezza.

La nostra famiglia aveva un soprannome: "Pariòl" che significa "Paiolo" e che ho ereditato come molti dei miei cugini da parte di mio padre. Per la zia Maria, la declinazione femminile era "la Pariòla".

Antonio ha avuto tre figlie con sua moglie Annunziata: Carmen, Mariangela e Carla.

Abitavano a Gignese, un paese vicino ad Armeno, dove qualche volta andavo in vacanza. Mio zio era fabbro, lo aiutavo quando era necessario girare la manovella che alimentava con l'aria il carbone dove veniva temprato il ferro. Con le mie cugine, che si divertivano a prendermi in giro, ho mantenuto dei buoni contatti, in particolare con la più anziana Carmen.

Angelo ha avuto due figli: Gaudenzio e Giuseppino. Il maggiore, che fu ordinato sacerdote, aveva una personalità avvincente, mentre il più giovane era un buon musicista, infatti era lui che suonava l'organo in chiesa e dirigeva la corale di Armeno.

Giovanni ha avuto due figlie: Gina e Nella e viveva anche lui a Gignese. Battista, il mio più giovane zio, aveva un figlio Gianmario che è sempre rimasto ad Armeno.

Il destino della famiglia di mia zia Maria è stato tragico. Suo figlio Gaudenzio morì a cinquant'anni per un'improvvisa malattia, mentre la figlia Rina morì poco dopo a causa di un tumore. Mia zia vedova da parecchi anni fu l'ultima a lasciarci.

Questo, in breve, è il quadro della famiglia da parte di mio padre.

La famiglia di mia madre viveva in una masseria che si chiamava "Rovigo", in dialetto "Ruvigh".

Si trova a circa un kilometro dal paese, sulla sinistra e a valle della strada che porta a Omegna. Era un podere agricolo di buone dimensioni e ai vecchi tempi, come mi è stato detto, ci vivevano ventinove persone e tutte le terre e le vigne attorno venivano coltivate. La famiglia di mia madre aveva nella sua parentela qualche antenato appartenente alla nobiltà. Alcuni membri della famiglia facevano parte dei notabili del paese. Era la grande famiglia dei "Cardoli" che sfortunatamente, oggi, non ha quasi più discendenti.

Mia madre Caterina Cardoli è nata il 17 luglio 1907. Ha avuto un'infanzia molto sfortunata.

Viveva a Rovigo con i suoi quattro fratelli: Lorenzo, Giovanni, Giuseppe, Giacomo e la sorella Giulia.

Suo padre Luigi era capo mastro; agli inizi del Novecento lavorava alla costruzione di un albergo di lusso al Mottarone e rientrava soltanto il fine settimana. Mia nonna aveva l'abitudine di decorare la tavola con un

fiore e di aspettarlo in alto, sul sentiero, con i bambini aggrappati alla sua gonna.

Ma un giorno, quando era sulla quarantina, mio nonno morì di un male improvviso e mia nonna si ritrovò da un giorno all'altro con sei bambini a carico, dei quali il più grande aveva dodici anni e il più piccolo sei mesi.

Fu una tragedia, non ebbe la forza di affrontare il destino e si lasciò morire in quindici giorni.

I figli furono allora ripartiti nell'ambito della famiglia. I maschi restarono alla masseria con gli zii Vittorio e Lucia che erano celibi, mentre le due femmine furono accolte da parenti prossimi che vivevano al paese.

Mia madre non mi ha mai parlato di questo periodo della sua vita né dei suoi genitori. Non ho mai visto delle fotografie, degli oggetti o altro materiale che facesse riferimento ai miei nonni materni.

Sorprendentemente, i soli elementi di cui dispongo sono il frutto di conversazioni tra Yvonne e mia madre.

Penso che questo dramma familiare ha dovuto segnalarla per la vita e i rapporti tra i membri della famiglia hanno risentito di questa situazione.

Non avendo conosciuto l'affetto, mia madre non era molto amorevole. Per esempio, anche dopo una mia lunga assenza, non mi stringeva mai calorosamente. Aveva uno strano modo di fare, mi sfiorava appena con le labbra...come se il contatto fisico la imbarazzasse.

Non conosco molto della sua gioventù, era molto riservata su questo punto, anche perché abbiamo vissuto molto poco insieme. So che ha lavorato presso la fabbrica tessile di Armeno, l'edificio incendiato durante la guerra di cui rimangono ancora i resti. Parlerò di questo episodio un po' più avanti nel racconto.

Doveva comunque essere di carattere gioviale perché talvolta diceva che uscendo dal lavoro si metteva a cantare con le sue amiche e ricordo che aveva anche una bella voce.

Non conosco le circostanze del matrimonio con mio padre, c'era comunque una differenza di età di quattordici anni. Penso che dev'essere stato un matrimonio di convenienza per partire da casa, poiché aveva un carattere molto forte, mentre mio padre era più dolce e sempre accomodante.

Mi rendo conto con dispiacere che non ho informazioni sulla vita dei miei genitori prima del matrimonio, sulla cerimonia e sulla vita coniugale...

Sono lacune ormai incolmabili.

Avrei dovuto fare questa ricerca qualche anno prima, fintanto che dei testimoni erano ancora in vita, come mio zio Giacomo che visse fino al 1998.

Mio padre e mia madre si sono sposati il 25 gennaio 1932. A quell'epoca egli aveva trovato un posto stabile a Roma e vi condusse sua moglie. Lavorava all'hotel Majestic come chef di cucina. Questo albergo di lusso si trova ancora oggi in via Veneto.

Aveva affittato un piccolo appartamento in via degli Avignonesi accanto a Piazza Barberini, a 200 metri dall'albergo.

Erano gli anni trenta, la fine della "belle époque" e immagino che questo periodo fu il migliore della loro vita.

Vivevano con agio anche se modestamente e io sono arrivato in quel momento: il 26 dicembre 1934 in una clinica di Trastevere.

Anche se non lo hanno mai espresso apertamente, sono convinto che il mio arrivo ha regalato loro qualche anno di felicità. Avveniva in un periodo sereno per loro.

Ho soltanto qualche raro ricordo dei cinque anni vissuti a Roma. Mi rammento solo uno spettacolo della scuola materna dove recitavamo come spazzini con una scopa sulla spalla.

ANNI '40/50

1940	Prima pila atomica	E. Fermi
1940/1945	Sviluppo Radar Risonanza magnetica	Varian
1944	Sbarco in Normandia	Truppe Alleate
1945	Bomba atomica su Hiroshima	U.S.A.
1948	Sviluppo Transistors	U.S.A. (W. Brattain e W. Shockley)

Un giorno del 1945; me ne stavo seduto sulle alture di Rovigo a sorvegliare la mandria e mi godevo lo spettacolo del lago e il silenzio meditativo, quando sentii un forte fischio alle mie orecchie... era la prima bomba atomica che scoppiava su Hiroshima !

Nel 1939 scoppiò la seconda guerra mondiale. I miei genitori, per paura dei bombardamenti sulla capitale, decisero di rientrare al paese dove pensavano di trovare maggior sicurezza. Dapprima mia madre ed io, poi fu il turno di mio padre poiché gli eventi lo costrinsero a rientrare.

In quei tempi, i viaggi costituivano delle vere e proprie spedizioni: si portavano i bauli (ne conservo ancora uno per ricordo) e si dovevano affrontare

molteplici difficoltà... ma di tutto questo non ricordo nulla.

Abbiamo riaperto la vecchia casa di famiglia in via Mottarone n. 3, che non disponeva di alcuna comodità. Aveva un camino, ma non l'acqua corrente. Una specie di cabina con degli assi e delle foglie in un angolo del cortile serviva da bagno...naturalmente il riscaldamento era inesistente!

L'inverno si facevano scaldare dei mattoni che servivano come borse dell'acqua calda. I pasti si cucinavano sul camino con il treppiede oppure su un paiolo sospeso ad una catena.

Con dei secchi si andava a prendere l'acqua al lavatoio, che veniva utilizzato da tutti per lavare, abbeverare gli animali e altri usi. Era una vita molto spartana, aggravata inoltre dalle restrizioni della guerra.

Questa casa di via Mottarone, dove mia madre ha vissuto durante la sua infanzia, l'aveva ricevuta in eredità con sua sorella Giulia. Era una casa rurale con cortile e orto. C'erano anche degli spazi adibiti a stalla e fienile. Era l'ultima casa del paese sulla strada per il Mottarone. La sua facciata era imponente con un lungo balcone di trenta metri.

A distanza di duecento metri, ma integrata al centro del paese, di fronte al lavatoio, si trovava la casa paterna, di cui mio padre aveva acquistato le parti dai suoi fratelli e da sua sorella.

Era una casa più cittadina, senza spazi verdi, occupata al pian terreno da un negozio di merceria gestito dalla mia nonna paterna.

A Rovigo era peggio ancora, l'elettricità è arrivata soltanto negli anni sessanta! Laggiù, si utilizzavano delle lampade a olio oppure a pietra di carburo che

assomigliavano a caffettiere moka e si dormiva su materassi riempiti di foglie d'albero.

363 giorni all'anno l'alimentazione si limitava a polenta di mais, latte, legumi, talvolta una salsiccia messa da parte quando si uccideva il maiale, oppure animali da cortile. Dunque polenta a mezzogiorno e minestra di legumi o di ortiche alla sera.

A Natale e Pasqua, in via eccezionale, si cucinava un risotto con gallo o tacchino.

Quando sono arrivato ad Armeno, la masseria era abitata da un pro zio e da una pro zia e dai quattro fratelli di mia madre. Il maggiore si chiamava Lorenzo, lavoravano nei campi, facevano il vino e allevavano mucche.

Conservo un ricordo preciso di quando avevo circa cinque anni: mi trovavo all'entrata della stalla con tutti gli uomini della masseria accanto. Mi si chiedeva di battezzare il vitellino appena nato durante la notte. La mia presenza contrastava fortemente con l'atmosfera del luogo: questo proveniva dal fatto che ero vestito con gli abiti di città, parlavo l'italiano con forte accento romano, mentre nel paese le persone parlavano unicamente il dialetto locale e capivano difficilmente l'italiano.

Questo non mi impedì di assumere un'aria decisa e con una voce forte, con l'accento di Roma, dissi: "Si chiamerà Romana!".

Allora il pro zio Vittorio mi strinse la nuca e mi fece bere un po' di vino da una piccola scodella. Bisogna sapere che a Rovigo i bicchieri non esistevano. Si beveva in piccole scodelle e, solo in certe occasioni, in quelle grandi.

Tutte le persone che passavano per la masseria avevano diritto ad una scodella di vino.

I Cardoli, contrariamente al resto delle famiglie del paese, non avevano un soprannome: si aggiungeva semplicemente un “da Ruvigh”. Per esempio Vittorio Cardoli era “Vittorio da Ruvigh”, “Caterina da Ruvigh” etc.

Peraltro erano i Cardoli che davano i soprannomi a tutti quanti. Ed erano anche affissi sui portoni delle case! E se c’era un nuovo arrivato gli si affibbiava rapidamente un soprannome, come per tutti.

Dopo la scomparsa dei genitori di mia madre, alla masseria erano dunque rimasti i pro zii: Vittorio nato nel 1875, celibe, deceduto nel 1943 e Lucia, nata nel 1868 e deceduta nel 1947 con i quattro orfani.

Il maggiore Lorenzo nato nel 1903 e deceduto nel 1973, essendo l’erede principale, alla sua maggior età prese in carico la tenuta e restò celibe, mentre gli altri fratelli si sposarono.

Giovanni a Domodossola dove ha avuto un figlio Gianluigi e una figlia Franca.

Giuseppe e Giacomo, dopo il loro matrimonio, si stabilirono come mezzadri, il primo terminando la sua vita in Francia a Villeneuve Loubet, mentre Giacomo visse tutta la sua vita a “Saiun”, all’uscita del paese.

Entrambi non ebbero figli e l’unico discendente maschio di questo gruppo familiare è Gianluigi, figlio di Giovanni, il quale alla morte di Lorenzo ereditò la maggior parte dei beni.

Egli ha due figlie, dunque il nome dei Cardoli non si trasmetterà.

Il pro zio Vittorio era un personaggio alto, sempre con un bastone a causa di una ferita a una gamba, cacciatore impenitente e buon bevitore. Gli piaceva suonare la fisarmonica e le sere quando c’era passaggio di

amici, in occasione di feste nei dintorni, ad esempio a Pratolungo, andava a prendere la sua fisarmonica e suonava fino al mattino per i passanti che rientravano dal divertimento. Alla sua morte mi lasciò la sua fisarmonica ma non ne sono mai entrato in possesso in quanto era considerata come un bene di famiglia intoccabile.

C'era una mentalità molto conservatrice, tipicamente contadina. Quando lo zio Lorenzo morì, lasciò tutto a Gianluigi, semplicemente per il fatto che portava il nome dei Cardoli, benché mia madre e io lo avessimo aiutato molto nei lavori durante e dopo la guerra, mentre Gianluigi, essendo più giovane, non aveva partecipato a queste fatiche.

Lorenzo all'ultimo momento aggiunse una postilla al testamento, lasciando a mio fratello e a me due prati per ricordo di Rovigo. Per una questione di forma, Gianluigi contestò questo lascito e non ha voluto rispettare la volontà del defunto.

Non è stato molto corretto, era poca cosa, però avrei amato avere un ricordo di Rovigo.

Come già detto, i miei genitori anche se non ricchi vivevano con agio quando erano a Roma e mio padre era riuscito a mettere da parte un piccolo capitale che aveva investito in buoni del tesoro.

Ma per una serie di eventi consecutivi all'entrata in guerra, da un giorno all'altro i buoni persero tutto il loro valore e ci siamo trovati in seria difficoltà.

Ci siamo sistemati nella parte sud della casa in via Mottarone. Per la metà nord, è stata diverso:

Giulia, la sorella di mia madre, aveva preso il velo negli anni trenta e aveva chiesto ai miei genitori di pagare la sua dote, in cambio della quale firmò un documento con cui lasciò la sua parte di casa. Era un accordo

corretto, ma nel 1939 lasciò il velo e volle riprendere possesso della sua parte. L'atto firmato non era stato registrato in tempo utile presso il catasto, così i miei genitori non poterono far niente e dovettero rinunciare a quella parte di proprietà che avevano acquistato!

Questo avvelenò per lungo tempo i rapporti familiari.

A partire da quel momento e fino alla morte di mia zia nel 1969, le relazioni familiari peggiorarono a tal punto che un giorno mia madre, esasperata, fece costruire un muro di separazione tra le due parti, subito battezzato "il muro di Berlino"!

Mio padre, dato l'evolversi della situazione a Roma, decise di ritornare al paese, dove dovette però adattarsi a fare dei piccoli lavori da manovale, da cantoniere, etc.

Lavorò anche per un breve periodo come cuoco presso l'hotel Verbano, sull'isola dei Pescatori del lago Maggiore. Ma la guerra costrinse l'albergo a chiudere e quindi si ritrovò di nuovo senza lavoro.

Mia madre e io, per arrotondare il lunario, dovevamo andare quasi tutti i giorni ad aiutare alla masseria.

Quando non avevo scuola, dovevo condurre la mandria al pascolo dalle sette del mattino fino a mezzogiorno e mi trovavo solo sulle alture a sorvegliarla.

Questo luogo si chiamava Carpugnino, c'era una piccola stalla e davanti dei terrazzamenti. Mi sedevo, con il mio bastone da pastore al mio fianco, davanti ad un panorama magnifico: le Alpi imbiancate e il lago d'Orta là sotto che sembrava uno specchio con l'isola di San Giulio. Tutto era silenzioso e mi mettevo a sognare...cosa

sarei diventato? Cosa poteva offrirmi la vita?...Di una cosa ero sicuro, non sarei diventato contadino.

Vedevo questi uomini e queste donne tutti i giorni rompersi le reni con lavori molto duri; si alzavano alle quattro del mattino e fino alle ventidue erano sotto sforzo. E tutto questo per una fetta di polenta...No, non sarei diventato contadino, perché non avevo né la mentalità né il fisico. Ero piccolo e magro e non l'avrei sopportato. Aspettavo che qualcosa cambiasse e che il destino mi aiutasse.

Non avevo modo di sapere l'ora, valutavo grazie al sole o al passaggio della corriera che assicurava il servizio tra Armeno e Omegna. In quei tempi c'era pochissimo traffico e si sentiva da lontano il motore dell'autobus affrontare la salita per Agrano. Venti minuti più tardi lo vedevo transitare sulla strada, carico di passeggeri, molti dei quali seduti sul tetto. Dopo il passaggio della corriera sapevo che potevo cominciare a riunire le mucche e scendere alla masseria dove mi aspettava una fetta di polenta.

D'estate, il periodo dei fieni aveva anche lui le sue regole: alle quattro del mattino gli uomini partivano a falciare il fieno, mentre le donne e i bambini arrivavano verso le sette per girarlo e spanderlo. Verso le nove veniva una persona molto attesa, una zia o un'altra donna con un cesto. Tirava fuori una grossa pagnotta di pane nero di segale, un fiasco di vino fresco e delle fette di lardo che si odoravano con appetito. Era senza dubbio il miglior momento della giornata e ne conservo ancora, dopo decine di anni, il gusto nella mia bocca.

Ma il pomeriggio era più pesante: i ragazzi dovevano pestare il fieno che le donne portavano al fienile con i gerli. Faceva un caldo soffocante e la polvere

pizzicava dappertutto...Gli uomini al contrario, non lavoravano al pomeriggio, facevano la siesta e riprendevano la falciatura quando le ore calde erano passate, all'inizio della sera.

C'era anche il tempo della vendemmia, che possedeva le proprie tradizioni: si stendeva un lenzuolo per terra, nel mezzo delle vigne, le donne si sedevano a lato e pulivano i grappoli deposti dai vendemmianti. In seguito l'uva sana veniva versata nei tini e pressata; quando cominciava a scaldarsi la si passava al torchio e il primo vino dolce che si preparava veniva assaggiato da tutti, con piacere, accompagnato da caldarroste.

C'era il tempo in cui si uccideva il maiale e quello in cui si raccoglievano le noci per portarle al torchio ed estrarne l'olio.

La sera mia madre ed io rientravamo sempre con qualcosa: un po' di latte, o legumi o qualche frutto che ci permettevano di limitare le restrizioni dovute alla guerra.

Avevamo anche dei pezzettini di terra dove potevamo seminare patate, fagioli etc. Avevamo persino zappato il cortile della casa per destinarlo alla coltivazione!

In autunno ci alzavamo alle sei del mattino per raccogliere le castagne, perché dopo non ce n'erano più...non eravamo i soli a cercarle!

A quell'epoca non avevamo né radio né televisione, le serate erano lunghe, soprattutto in inverno e la gente era solita ritrovarsi, una volta dall'uno o dall'altro, per le serate in "filera", durante le quali si parlava intorno al fuoco, mentre i bambini si divertivano. I rapporti tra le persone erano intrisi di gran calore umano, mentre oggi la gente resta bloccata nella

propria poltrona davanti alla tv. Non c'è più comunicazione.

Dopo l'armistizio del 1943, avevamo pensato che la guerra fosse terminata, ma purtroppo per noi del nord cominciava l'occupazione tedesca e gli scontri tra Wehrmacht e i partigiani.

Non c'era una presenza permanente di tedeschi nel paese, però di tanto in tanto arrivavano con i loro camions e passavano nelle case alla ricerca di partigiani o di manodopera da spedire in Germania per lavorare nelle officine. Quando i soldati effettuavano i rastrellamenti gli uomini si dovevano nascondere in montagna.

Alcuni episodi sono rimasti vivi nella mia memoria. Per esempio, nel corso di una delle prime perquisizioni, due soldati tedeschi furono feriti in un'imboscata. Il loro comandante pretese allora che una somma di 500 mila lire fosse versata in riparazione, altrimenti avrebbero bruciato il paese! Allora il sindaco, il parroco e i religiosi del posto decisero di fare una colletta per cercare di raccogliere l'importo. Passarono di casa in casa e la gente li aspettava sull'uscio con dei soldi in mano, secondo le loro disponibilità.

Mia madre era con un piccolo gruppo in Pasquarolo, a lato della casa; quando arrivò Don Piero, molto conosciuto per il suo impegno, tutti gli davano qualcosa. Allora anch'io corsi in casa, presi il mio salvadanaio, lo ruppi e diedi quel poco che conteneva al sacerdote. Ricordo che Don Piero fece questa riflessione: "Possa il gesto di questo bambino salvare il paese!"

Malgrado gli sforzi della popolazione si riuscirono a raccogliere solo circa 300 mila lire...ma i tedeschi rinunciarono a esigere il resto della somma e non misero a esecuzione la loro minaccia.

Ricordo un altro episodio che avrebbe potuto avere un esito drammatico. Eravamo agli inizi del '44, i tedeschi arrivarono di sorpresa e fermarono un presunto partigiano che fu rinchiuso in un'auto parcheggiata sulla strada verso il Mottarone. Approfittando della disattenzione dei soldati, egli riuscì a scappare in direzione della montagna. I tedeschi lo videro mentre passava vicino alla nostra casa e si lanciarono al suo inseguimento.

Davanti alla nostra entrata, a quei tempi, c'era un grande portone di legno, di cui una parte era rimasta aperta. Eravamo nel cortile, mia madre teneva in braccio mio fratello Franco nato nel '43. C'era anche un amico pensionato. I tedeschi, convinti che il fuggitivo si fosse nascosto da noi, fecero irruzione nel cortile e ci misero contro il muro con le armi spianate. In modo minaccioso ci fecero capire che cercavano un giovane con una maglia nera.

Nella nostra cucina, si nascondeva un altro partigiano anche lui vestito di nero che aveva appena depositato le armi nel vecchio forno per il pane...mia madre capì immediatamente la gravità della situazione, così come l'amico pensionato che, come per miracolo, ebbe un riflesso che ci salvò: senza sapere niente di preciso indicò ai tedeschi di aver visto un uomo correre sulla strada in direzione della montagna. Questi allora attraversarono il cortile e uscirono dalla parte opposta.

Nella cucina il nostro amico che aveva cercato di nascondersi in un ripostiglio, fu invitato a sloggiare attraverso i tetti e i giardini con le sue armi. Quindici minuti più tardi, i soldati erano di ritorno e iniziarono un controllo sistematico di tutta la casa. Alla fine, non

avendo trovato niente, se ne andarono pur mantenendo un'aria sospettosa.

Dopo il susseguirsi di questi eventi, molto tesi, la prima cosa che fece mia madre, fu una preghiera di ringraziamento alla Madonna di Luciago, Santuario a noi molto caro, sulla strada del Mottarone. Avevamo avuto fortuna!

Purtroppo l'epilogo di questa vicenda fu tragico, come la guerra ne conta tanti: il fuggitivo in questione, che era uno dei capi dei partigiani, fu arrestato, torturato e fucilato alla fine della guerra.

Per fortuna ci sono stati anche alcuni episodi comici.

Un giorno vediamo entrare nel nostro cortile un tedesco e un fascista italiano che cercavano qualcosa da mangiare. Previdente, mia madre aveva rinchiuso le galline e il gallo che avevamo in uno sgabuzzino, situato a buona distanza dal pollaio. Cercò di spiegare a questi due che non avevamo più niente, né galline, né conigli, né pane, né altri prodotti da mangiare...i due soldati sembrarono convinti e dopo aver guardato ovunque si incamminarono verso l'uscita.

E fu in quel momento preciso che il gallo si mise a cantare!

Il seguito è facile da indovinare: ci chiesero di uccidere il gallo e di farlo cuocere; sarebbero ritornati in serata per mangiarlo. Mia madre spiegò che non aveva né grasso, né legumi per accompagnare il pasto.

“Non c'è problema! Abbiamo tutto quello che ci serve”, risposero i militari. Infatti andarono a cercare tutti gli ingredienti. Ciò che più ricordo di quella serata, sono le espressioni mia e di mia madre mentre cucinavamo sul treppiede il pollo che iniziava ad abbrustolire. Eravamo

d'accordo che sarebbero venuti alle nove di sera, ma alle nove non arrivò nessuno e alle dieci neanche. Divoravamo con gli occhi il gallo senza osare toccarlo. Alle undici un vicino venne ad informarci che i soldati erano partiti a causa di un allarme. Fu così che a mezzanotte gustammo con delizia questo pollo e nel nostro ricordo è rimasto come uno dei momenti migliori nel periodo di guerra.

Sì, la guerra, anche qui ha lasciato delle tracce e delle vestigia: ai margini del paese troviamo i resti di uno stabilimento che è stato incendiato durante l'ultima guerra e che da lontano ricorda un po' un rudere romano. E' un episodio che sopraggiunse verso la fine della guerra. Si trattava di una fabbrica di filatura riconvertita dai tedeschi in officina di guerra che produceva dei motori per apparecchi di caccia.

Gli americani avevano deciso di bombardarla, ma dopo consultazione con i partigiani si erano messi d'accordo per farla saltare con la dinamite e questo per evitare delle perdite umane. Mi ricordo come se fosse ieri che mia madre ed io siamo stati svegliati di soprassalto da forti esplosioni e tiri di armi pesanti: attraverso le persiane si vedeva tutto il cielo infuocato. Non osavamo aprire la finestra anche perché una mitragliatrice era piazzata di fronte a casa nostra, dove si trova oggi la scuola materna.

Non sapevamo cosa fosse successo, pensavamo che Armeno stesse bruciando: ci siamo vestiti, abbiamo riempito le valigie con gli effetti personali e abbiamo atteso tutta la notte, la maggior parte in piedi, molto preoccupati. Soltanto il mattino seguente abbiamo saputo ciò che era veramente accaduto. I tedeschi avevano circondato tutto il paese e avevano cominciato a ritirare

con dei camion le macchine ancora in stato di operare. Non erano contenti, ma proprio per niente!

Si temevano rappresaglie, ma fortunatamente non è stato il caso.

Una parte di queste rovine esistono ancora oggi e le amministrazioni successive non hanno trovato i mezzi o la volontà per ristrutturare tutto il sito, cosa che a mio avviso è un vero peccato. Si potrebbe farne un centro di incontri e di conferenze cercando di valorizzare con intelligenza la nostra regione che è molto bella preservandone le bellezze della natura.

Basterebbe prendere esempio dalle numerose stazioni svizzere di montagna: Zermatt, Saas -Fee, Righi, etc dove si arriva solamente con i mezzi pubblici, trenini, teleferiche...Non sono certamente le migliaia di moto che tutti i sabati e le domeniche salgono a pieno gas al Mottarone che portano dei benefici al luogo!?!

Mi ricordo con piacere quando ero bambino e si accompagnava la mandria all'alpeggio, si udivano soltanto le cadenze dei campanacci e a ogni curva si scopriva un paesaggio meraviglioso: da una parte il lago d'Orta e la sua isola, dall'altra parte il lago Maggiore con le sue, il lago di Varese e tutti gli altri. Ho avuto il privilegio di gustare nel silenzio questo maestoso paesaggio che a mio avviso non ha niente da invidiare agli altri più bei panorami del mondo.

Al Mottarone era stato costruito un grande albergo di lusso, prendendo spunto dai modelli svizzeri. Il mio nonno materno aveva partecipato alla sua realizzazione; questo albergo a quei tempi attirava una clientela soprattutto di nazionalità inglese.

Era a dorso di mulo che i clienti arrivavano a destinazione. La strada era stata aperta solo nel 1932. Dal

1911 c'era anche un trenino a cremagliera che da Stresa portava in cima alla montagna.

Un giorno nel 1943, mio zio Angelo venne ad informarci che l'albergo del Mottarone era bruciato. Fu una grossa perdita per la regione e il turismo ne è stato penalizzato. Oggi si vedono ancora i resti dell'entrata di tale albergo nelle vicinanze della Casa della Neve. Ricordiamo anche che la Nazionale Italiana di calcio aveva preparato la conquista del titolo mondiale nel 1938 al Grand Hotel Alpino di Gignese, sotto la condotta del mitico direttore tecnico Vittorio Pozzo.

Sul piano familiare c'eravamo ingranditi: mio fratello Franco era nato il 3 ottobre 1943. Non ne ero molto felice visto le restrizioni alimentari che subivamo. Mi preoccupava l'arrivo di una nuova bocca da sfamare. Mi dicevo che i miei genitori avrebbero fatto meglio a comprare un prato e non un figlio, ma era un bel bébé con il suo carattere.

Un giorno, quando aveva quindici mesi, poiché faceva i capricci, mia madre lo chiuse sulla scala che saliva al balcone del primo piano. A quei tempi tutto era costruito in legno. Il piccolo era riuscito a salire e a mettere la testa fuori dal balcone e si era lasciato scivolare giù. Si sarebbe schiacciato sulle pietre se non fosse stato per un chiodo che sporgeva dall'asse del balcone e nel quale si impigliò con l'orlo delle sue mutandine.

Rimase appeso a testa in giù. Mia madre, a braccia aperte, si mise sotto di lui, mentre salivo a tutta velocità al primo piano per trattenerlo da una gamba. Nello stesso istante l'orlo si ruppe e io non ebbi la forza di tirarlo su.

Le mie grida allertarono mio zio Angelo che lavorava sulla strada, un po' più in alto. Si precipitò per

venire in nostro aiuto e fu un bene perché ero al limite delle mie forze.

E per finire questo chiedo che salvò la vita a mio fratello fu conservato religiosamente da mia madre.